

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA. FINANZA. COMMERCIO. BANCHI. FERROVIE. INTERESSI

Anno VIII — Vol. XII

Domenica 17 Luglio 1881

N. 376

IL PRESTITO E L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO

Quando si cominciò a buccinare che l'onorevole Magliani aveva in animo di abolire il corso forzato, i più accolsero l'annuncio con un sorriso di incredulità. Quando poi il ministro mise fuori il suo progetto gli assalti furono molti e fieri e ispirati da diversi ordini di ragioni, ma la discussione chiari i dubbi e il Parlamento convertì la proposta in legge. Allora si mutò tattica per parte degli oppositori; si disse che era facile decretare in massima l'abolizione del corso forzato, ma che l'osso duro stava nel prestito, e che il prestito bisognava rimandarlo alle calende, greche dopo i malumori nati fra noi e i nostri vicini d'oltr'alpe per gli affari di Tunisi. Ed ora noi sappiamo che il prestito è fatto, e a un prezzo vantaggioso, 88.25; sappiamo che è stato più che coperto sulla piazza di Londra; sappiamo infine che il nuovo consolidato è già salito di un punto alla Borsa della grande metropoli inglese. Il progetto per l'abolizione del corso forzato ha dunque trionfato; ha trionfato malgrado le previsioni oscure, le paurose profezie,

« E invan l'Averno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto. »

I particolari della operazione non sono ancora abbastanza noti, nondimeno da quel che se ne sa, tutti ormai son d'accordo nel riconoscere che essa è stata felice finanziariamente e politicamente. E questa concordia di giudizi, come torna di gran lode all'onorevole ministro che seppe trovare la via per liberarci dal flagello del corso forzato, così deve essere argomento di conforto per ogni buon patriotta.

Dal lato finanziario abbiamo accennato alle buone condizioni del prestito, alla fiducia che ormai il consolidato italiano ispira dovunque, nè taceremo per ciò che riguarda direttamente l'Italia che alla sottoscrizione hanno preso parte quasi tutte le banche, comprese le banche popolari. Dal lato politico, siamo alieni dal volere entrare in polemiche irose che ripugnano all'indole del nostro periodico, nondimeno è con legittima compiacenza che constatiamo che il prestito è stato fatto, se così è lecito esprimersi, all'infuori della Francia ufficiale, mentre finora non era mai riuscito al nostro paese e i più ritenevano impossibile che riuscisse, di emanciparsi dal mercato parigino. Grazie al cielo, l'Italia è uscita dall'età dei pupilli! E ci piace notare come le richieste giungano da ogni parte, anche dagli Stati-Uniti e dall'Egitto, e come la stampa de' principali paesi parli di questa operazione con molta simpatia.

Quando conosceremo i particolari, torneremo a parlare del prestito, e considereremo questo fatto

anche dal punto di vista della influenza che può esercitare sul mercato monetario d'Europa. Per ora ci limiteremo ad osservare che, specialmente prendendo alcune acconcie precauzioni, come si è pensato di fare, data la quantità d'oro esistente e il prezzo attuale del danaro, non è ragionevole temere una restrizione del mercato monetario per ragione del prestito italiano. Se oggi del resto abbiamo voluto spendere qualche parola su questo argomento, ciò è stato non tanto perchè si tratta del fatto finanziario più importante in questi giorni; quanto perchè noi non siamo i convertiti dell'oggi, ma abbiamo sempre sostenuto che i danni economici e finanziari del corso forzato erano grandissimi e che la sua abolizione sarebbe stata un gran beneficio.

A noi i pretesi vantaggi di certe industrie non avevano mai fatto dimenticare la profonda perturbazione arrecata dal corso forzato in tutti i rapporti economici, e le perdite gravissime nel commercio internazionale, e comunque per principio avversi al macinato, avremmo voluto conservarlo se ciò avesse potuto facilitare l'abolizione del corso forzato. Quando poi vedemmo che quella non impediva questa, ne fummo lieti, e alla prima notizia che l'on. Magliani pensava sul serio a farla finita con uno stato di cose tanto anormale, esprimemmo subito la nostra opinione favorevole in massima all'abolizione del corso forzato. Ciò fino dal 7 novembre 1880. Poi da questa data e fino al marzo 1881 i nostri lettori ricordano certo come in circa una ventina di articoli venisse trattato l'importante argomento. Ci parve giusto che l'on. Ministro avesse nella base del suo progetto imitato, per quanto le diverse circostanze lo permettevano, gli Stati-Uniti piuttostochè la Francia; ci parve opportuno il momento da lui scelto, e pur facendo alcune riserve, in complesso appoggiammo il progetto e ne prevedemmo il buon successo. E perchè ci pareva che giovasse tenere i nostri lettori al corrente di tutto quanto si diceva su questa grave questione, pubblicammo anche il resoconto delle Conferenze della Società Adamo Smith, la petizione della Banca Nazionale al Parlamento e i giudizi di chiari scrittori stranieri.

Non osiamo credere che le nostre modeste parole possano avere avuto il merito di convertire qualcuno di coloro che era utile convincere, della opportunità di abolire il corso forzato; non diciamo che le nostre idee facendosi strada abbiano promosso in qualche parte il movimento favorevole alla riforma; siamo lungi dal paragonare il nostro modesto periodico alla virgiliana casa d'Evandro, poveretta d'imperio, ma destinata a produrre il *Romanæ conditor arcis*.

Ma non ci si accuserà di presunzione se dopo avere con tutte le nostre forze sostenuto idee che

erano in noi frutto di una convinzione profonda, ci rallegriamo nel vedere un ministro che con abilità e con prudenza riesce ad attuarle. E poichè il fare è molto più difficile del dire, e poichè in questo caso erano i fatti e non le parole che importavano, noi uniamo la nostra lode sincera a quella dei giornali d'ogni partito.

L'onorevole Magliani non si limitò ad accertare il male; cercò il rimedio; lo trovò e lo ha attuato. Questo è il vero merito di un uomo di Stato.

E poichè noi siamo estranei alla politica, sebbene come cittadini desideriamo che al difuori sia rispettato il nome italiano e al didentro la libertà di tutti sia efficacemente tutelata, ma crediamo che una buona finanza sia un elemento essenziale di una buona politica, ci auguriamo che l'on. Magliani, il quale ha avuto in questi giorni la più nobile soddisfazione che potesse toccare ad un finanziere, metta mano a proseguire con costanza e colla debita prudenza « senza foga ma senza posa » la riforma tributaria. Il suo progetto di abolizione del dazio sui bestiami basta a mostrare che le sue idee sono larghe e liberali. L'abolizione del corso forzato gli assegna una pagina degna nella storia della finanza italiana, ma egli potrebbe ottenerne un'altra, meno brillante forse ma anco più invidiabile, se avendo il coraggio di rompere coll'empirismo fiscale avvierà l'Italia sulla via di quelle riforme onde vanno celebrati i nomi di Huskisson, di Peel e di Gladstone. L'autorità che gli proviene da ciò che ha fatto gli potrà giovare a raggiungere l'intento.

LE CRISI MONETARIE

(Contin. e fine, Vedi N. 575)

Nella teoria degli sbocchi, che dobbiamo a Quesnay (*Dial. sul comm. dei grani*), a Mercier (*Ordine naturale, ecc.*), a Smith (*Ricchezza delle nazioni*), e più di tutti a G. B. Say (*Trattato*), sta tutta la teoria delle crisi. I prodotti si pagano coi prodotti; la moneta non è che il *medium* degli scambi, e dev'essere il *controllore* negli scambi, sol perchè naturalmente e regolarmente risponda all'ufficio suo. Se i consumi diminuiscono quando abbondino i prodotti, v'ha crisi; se ai consumi manchino i prodotti, v'ha crisi. — Una produzione insufficiente di derrate necessarie all'esistenza umana è cagione di crisi. Il mondo latino ne fu lacerato; il medio-evo vi si adattò, fra dolori innarrabili, a consuetudine; l'epoca nostra ne è assai meno e con minore intensità travagliata, perchè abbiamo sviluppato il commercio internazionale, moltiplicate ed agevolate le vie di comunicazione, accelerata la produzione colle macchine, e molto innalzato dappertutto il livello della civiltà. Ma, sotto questo punto di vista, è sempre la raccolta mancata che costituisce, in ultima analisi, la crisi, la quale diviene più dura, quando accada nel medesimo tempo in più luoghi, come nel 1847, o quando parecchie raccolte vengano meno insieme nello stesso luogo, come nel 1856. Si aggiunga che il timore della crisi, cagionata da insufficiente produzione, esacerba la crisi, fatto che si può

costantemente accertare nei prezzi dei cereali, che incariscono in proporzione assai maggiore di quella con cui ne scarseggiano le raccolte. — La eccessiva produzione, che gli antichi non conobbero quasi mai, è, ai nostri giorni, cagione frequente di crisi. Dopo la pace del 1815, le manifatture, principalmente quelle della Gran Bretagna, si videro a più riprese rigurgitare sui mercati; e questo fenomeno dell'ingorgo (*glut*) chiamò l'attenzione degli economisti: Sismondi si fece capo-scuela per combattere l'eccesso di attività industriale ch'egli vedeva dappertutto sotto forma di merci ammassate nei magazzini, le quali, attendendo indarno i compratori, si vendevano a perdita cospicua. Malthus, Torrens, Say, Ricardo ne discussero, ma « rimase innegabile che la sembianza del fatto fosse una produzione soverchia. » E codesto fatto si ripresentò parecchie volte di poi: dopo i tessuti di Manchester e di Liverpool, venne la volta delle seterie e dei bambagini di Lione, di Mulhouse, di Strasburgo; come i prodotti degli opificii, anche quelli delle miniere, della caccia e della pesca, le derrate agrarie, e tutti insomma i più comuni frutti dell'industria andarono egualmente soggetti allo stesso pericolo. Ciò che dapprima era apparso isolatamente ed interrottamente, si fece complesso e terribile dopo la catastrofe del 1848, in Francia, quando, in mezzo ad una generale penuria, tutto rigurgitava per assoluta mancanza di sbocco. Si sono accertate le esagerazioni di Sismondi; non si bestemmia più, che dai socialisti puri contro le macchine; non spaventa il progresso delle cognizioni tecniche, anzi lo si appoggia e lo si aiuta in ogni modo; ma vige ancora la paura del buon mercato e rimane radicato nelle menti il concetto di una fatalità inevitabile, che « impone di tempo in tempo all'industria certi momenti di di sosta, serbati all'odioso ufficio di divorare, tra fallimenti e rovine delle fortune più splendide, tutto ciò che un'attività scongiata avrà prodotto di troppo. » Anzi, si volle da molti vedere una legge occulta, per la quale la prosperità economica delle nazioni « sarebbe soggetta a vicenda circolare di ascensione e ritorno, e la crisi dovrebbe ritenersi come un fatto inevitabile, periodicamente fatale. » È la opinione per lo appunto di Laveleye, per il quale « les crises sont les tempêtes du monde des affaires. Elles font penser à ces ouragans terribles, à ces cyclones qui, dans les régions tropicales, se déchaînent à l'improviste.... Les tempêtes du monde financier et celles du monde physique naissent et se propagent à peu près de la même manière... » Par l'examen persévérant des faits (ecco il ritornello), les sciences naturelles ont réussi « à découvrir la marche des grands courants qui sillonnent la profondeur des océans et « la direction habituelle des vents qui soufflent « à leur surface.... Il serait désirable que la « science économique pût rendre le même « service... » Riprendo il discorso per vedere se codesta scienza, così poco rispettata dal Laveleye, possa rendere il servizio ch'egli le dimanda, non già determinando « les signes

précurseurs des tourmentes financières, » si bene dando la teoria esatta delle cagioni che le determinano. *Ce service*, e parlare esattamente, la scienza lo ha reso da molti e molti anni; il Laveleye, ignorandolo, lo chiedeva nel 1864 e lo chiede oggi; io non faccio che ripetere in succinto una lezione, la quale il più negligente dei miei scolari potrebbe svolgere e sviluppare.

Le crisi, illustre Laveleye, non sono come gli *uragani*, i *cicloni*, le *correnti oceaniche*, la *direzione dei venti*, regolate fatalmente dalla natura; hanno altri impulsi, altri motori. — Per esaminare il fenomeno, conviene procedere gradatamente:

Due prodotti non si cambiano uno per l'altro se non rispondano ai bisogni reciproci dei loro possessori.

Ma l'oggetto, il quale non risponde ai bisogni di un dato consumatore, può da questi esser ricevuto in cambio delle cose che ha prodotte o che possiede, perchè potrà darlo in cambio delle cose di cui abbisogna.

Si spostano così le utilità; e si può moltiplicare all'infinito quest'atto per migliaia e milioni di spostamenti, i quali, nella loro successione, si possono osservare dipendenti tra loro, come gli anelli di una catena congiunta alle estremità. Quest'è appunto il concetto che si intende esprimere colla parola *circolazione delle ricchezze*.

L'atto del cambio *circolare* si spezza volta per volta, anello per anello, in due movimenti, tra i quali s'introduce una pausa: ognuno contrae prima col suo *compratore* e poi col suo *renditore*.

Ma il vincolo di opportunità vicendevole non può mai mancare senza che la catena si snodi. Venendo meno ad una catena di cambi la *presenza* o la *utilità* di un solo prodotto, tutto il *circolo* può risultarne sdrucito, salvo che la opportunità smarrita da un lato, possa da un altro lato trovarsi ripristinata.

Oltre la *quantità* delle cose permutabili, si tiene conto della loro quantità: due prodotti non si cambiano tra loro *interamente* pel solo fatto di bisogni diversi e reciproci, si bene si cambiano in quelle quantità che si equivalgono.

La equivalenza è stabilita dalla legge del valore, della coincidenza cioè di due *costi di riproduzione*, dappoichè non v'ha uomo al mondo che consenta di cedere in cambio di un bene altrui un bene proprio a condizioni inferiori a quelle colle quali potrebbe in altro modo, o per via di riproduzione fisica, o per via di concorrenza sul mercato, o per via di succedaneo, procurarsele.

Questi due costi di riproduzione in coincidenza si esprimono in quantità di beni che si cedono; ed accade quindi che, nel cambio di due merci, le quantità che si cedono dell'una per le quantità dell'altra, dipendono anzitutto dal *bisogno reciproco dei due contraenti*, e poi dalla *equivalenza delle quantità* stesse.

Quantità *bisognevole* e quantità *equivalente* sono i due elementi che determinano le quantità delle cose sulle quali si consente dalle due parti il cambio.

E il cambio circolare non essendo che un complesso di baratti binari, dovrà necessariamente trovarsi soggetto allo stesso sistema: ogni merce vi si deve, per lo meno, conguagliare a due altre, a quella di chi la compra, a quella di chi la vende, poichè nessuno può comperare più di quanto ai suoi bisogni faccia duopo, nè più di quanto equivalga alla merce che possiede: *idem*, nessuno può vendere più di quanto il suo compratore desideri, nè più di quanto equivalga alla merce di cui il suo compratore dispone.

Così tutte le merci comprese in un circolo dovranno essere pari fra loro, e costituire un complesso di equazioni.

Interviene, da una parte, a facilitare codesto meccanismo naturale dello scambio, la *moneta*, che, passando da mano a mano, equilibra, volta per volta, nei due movimenti del cambio, il proprio valore con quello della merce che acquista, con quello della merce per la quale è acquistata, e riesce così a tenere in precisa parità tutte le merci del circolo attraverso il tempo e lo spazio.

Interviene, da un'altra parte, il *commercio*, che, avendo per iscopo di mettere i prodotti a disposizione dei consumatori, fraziona tutte le cose permutabili, per quanto sia possibile, e le introduce in nuovi circoli di diversa circonferenza.

Malgrado così stupendo meccanismo, non avviene sempre che si compia il circolo del cambio binario, perchè i prodotti posti in commercio, possono abbondare *in quantità superiore al bisogno*, o *in quantità prive d'equivalente*; e assai di spesso può avverarsi il caso misto di uno stesso prodotto che sovrabbondi per le due cause ad un tempo, o di più prodotti che sovrabbondino ad un tempo per una sola e medesima causa. Si supponga un produttore di 20 ettolitri di grano ed un produttore di 12 quintali di ferro: nel cambio può avvenire che il produttore del ferro abbia bisogno di soli 10 ettolitri di grano, nel mentre che, in equivalenza, soli 6 ettolitri di grano corrispondano ai 12 quintali di ferro. V'ha, in questo caso, esuberanza di 14 ettolitri di grano, proveniente dalla differenza tra la produzione e il bisogno e dal fatto che mancano 8 quintali di ferro per mettere in equilibrio i valori delle due merci.

Il caso poi d'una doppia esuberanza, ripartita fra le due merci, e derivante da una sola causa, si può comprendere, p. e., nella ipotesi che mentre le due merci sieno equilibrate, una di esse diventi superiore al bisogno. Allora, non solamente dovrà, da una parte, riboccare tutta la quantità divenuta inutile; ma, dall'altra, dovrà trovarsi priva di equivalente, e sarà conseguentemente sovrachia del pari quella parte che le faceva equilibrio,

Applicando queste verità al cambio circolare, si deve anzitutto notare che nella circolazione più o meno estesa non consiste punto la crisi. È un fatto di civiltà maggiore o minore che gli uomini producano poco o molto, e che i loro cambi sieno più o meno rapidi e frequenti. In una circolazione tarda e ristretta, la società

starà male relativamente ad una circolazione larga ed accelerata; ma non soffrirà di quello stato di perturbazione *sopravvenuta*, sulla quale si aggira il concetto della crisi.

Questo concetto suppone infatti, non la circolazione limitata, sì bene la circolazione *impedita*, quantunque illimitata; e ciò accade per l'apparizione di nuove merci che non riescano ad entrare in un circolo di cambi, o per la uscita di una merce dal circolo in cui si trovava: una catena di cambi non si forma, od una catena di cambi si spezza.

Vi sono prodotti che riescono affatto inutili per la condizione inesorabile dei luoghi, dei climi, delle idee, delle abitudini, delle leggi; ve ne sono altri che non riescono utili perchè offrono soddisfazioni di bisogni elevati quando bisogni più urgenti non sieno soddisfatti. In ogni caso, allorchè la merce, od una parte di essa, non sia voluta da alcuno, le sarà impossibile di entrare in un circolo qualunque di cambi, rimarrà invenduta; e poichè i tanti produttori che comporta la divisione del lavoro sono soggetti al pericolo d'ingannarsi sui bisogni dei consumatori; e poichè delle tante merci che si portano al cimento del cambio è sterminato il numero delle frazioni che possono, in un dato ciclo, rimanere invendute, è facile comprendere come il fenomeno della esuberanza possa per importuna produzione ingigantire al punto in cui prende il nome e le proporzioni di crisi. Nel cambio binario, questa perturbazione è un fatto isolato; ma nella società si propaga estesissimamente; tuttavia la crisi di esuberanza si limita alle merci medesime che ristagnano, e dipende dal loro numero. Quando invece, abbia pure la produzione avuto luogo nei limiti necessari ad un perfetto equilibrio, il più piccolo errore per parte di un produttore concorrente ad un circolo di cambi, od una piccola inflessione nei bisogni dei consumatori, od un accidente qualsivoglia di stagione, di politica, ecc. cagioni una perturbazione, tosto la produzione viene meno in un punto, ed è la nube che Laveleye descrive, di cui « *le ciel se couvre, l'orage se prepare, approche et se déchaine enfin, ravageant des contrées entières dans son vol destructeur.* »

Dal modo con cui ogni molecola di produzione si concatena alle altre, deriva naturalmente che ogni molecola venuta meno tenderebbe a spezzare tutto il circolo di cui fa parte: sarebbe la bolla di vetro temperato, che colpita in un punto si polverizza tutta istantaneamente.

Ma se così procedesse inesorabilmente il fenomeno della crisi, la crisi sarebbe il fatto permanente della società. Ciò non accade: 1º, perchè il soverchio per due uomini che cambiano può divenire opportuno ad un terzo che sopravvenga; e se fra tre avanzi un residuo, può essere voluto da un quarto, e via dicendo, per modo che la produzione in grande diventa sempre meglio possibile a misura che le popolazioni ingrossano; 2º, perchè, in forza del costo di riproduzione, i prezzi correggono le esuberanze: se la qualità x della merce w equivaleva la quantità y dell merce k , quando

x sia diminuito della metà si equilibrerà ciò nonostante ad y , purchè raddoppi il valore di ogni unità di w , o diminuisca della metà il valore di ogni unità di k ; 3º, perchè la esuberanza d'un ciclo si fa sparire o si sospende per equilibrarla colla produzione d'un ciclo futuro. *Quest'è l'ufficio della moneta e dei suoi surrogati*; quest'è lo espediente più sicuro e più adottato per correggere le perturbazioni nel meccanismo degli scambi e per impedirne le crisi.

La moneta si deve distinguere nella sua funzione per eccellenza di *medium degli scambi* e nella sua essenza di *controllore negli scambi*. Come *controllore*, è destinata ad eliminare tante esuberanze e lacune, quante se ne possono rappresentare dalla massa monetaria nel giro dei cambi; come *medium*, è destinata a creare tante dilazioni di consumi, quante può farne sopportare da chi può sopportarle. Infatti, quando una merce si trovi in eccesso, il danaro l'acquista o direttamente, o indirettamente attraverso un certo numero di cambi, e *rimane*, o subito, in mano di chi abbia venduta la merce esuberante, o, più tardi, in mano di chi, trovando esaurita la merce che voleva consumare, ne *serba* il controvalore per un acquisto futuro. Così spariscono tutte le *esuberanze* in un senso, tutte le *deficienze* in un altro senso, quante possono corrispondere al danaro circolante. Una sola cosa il danaro non può eliminare, la privazione cioè di un prodotto mancante. Se la stagione, o la guerra, o l'incendio, o il naufragio, o la tariffa daziaria, ecc. abbia reso impossibile, o sciupato, o distrutto merci e derrate, la moneta può bensì impedire che la crisi si manifesti sotto forma di disquilibrio nei cambi, ma non potrà mai far risorgere quei cereali, quei coloniali, quelle manifatture che mancarono alla produzione. E però in tutti i casi nei quali l'intervento della moneta avrà impedito la crisi, due privazioni risulteranno inevitabili, una assoluta e fatale, l'altra provvisoria e relativa. Mancando, per esempio, la raccolta del grano, mancheranno consumatori nelle persone di coloro che non potranno, col prezzo che ne avrebbero realizzato, acquistare le merci di cui pativano il bisogno; a questo male non v'ha rimedio. Le merci, che sarebbero state comperate dai produttori di grano, saranno vendute contro moneta da coloro che, non potendo acquistare il grano di cui avevano bisogno, serberanno il controvalore in attesa di un altro acquisto; questo male porta con sé il rimedio. A combattere tuttavia la prima privazione; interviene la moneta nella sua funzione di *medium degli scambi*, interviene cioè nei suoi surrogati, interviene col *credito*, che dilaziona i consumi, convertendo la privazione dei produttori di grano in un semplice debito verso il banco, il quale si riserva di esigere il danaro prestato dopo una successiva produzione. Resta così *annullata temporaneamente* la causa della crisi, perchè la circolazione di un ciclo attuale arriva a compiersi senza danno trovandosi legata alla circolazione d'un ciclo futuro, il quale si aprirà

necessariamente con una somma di crediti, sotto diverse forme costituiti. Ma la nuova produzione dev'essere sufficientemente copiosa e divisa, non solo per mettere i nuovi prodotti nel loro *peculiare e perfetto equilibrio*, ma anche per *contrappesare ed estinguere i debili* che il ciclo anteriore ha trasmessi al ciclo successivo. Se questo doppio intento sarà conseguito, si avrà un secondo periodo di circolazione normale; in caso contrario la crisi risorgerà più fiera e funesta che non fosse stata per lo innanzi: saranno il fallimento e la bancarotta, che non significano *credito mancato a difettosa produzione*, sì bene *mancata produzione a credito difettoso*, perchè erroneamente accordato.

Ho compendiato succintamente, anzi troppo succintamente una sola parte della teoria italiana delle crisi; pur tuttavia essa appare qualche cosa di più complesso che non sia quella, in verità, troppo ingenua, sempliciotta, dell'illustre Laveleye, quantunque egli abbia scritto un volume a svolgerla, e la ripeta fedelmente dopo molti anni dacchè studia sui *falli* gli errori della pseudo scienza economica. Da questo poco che ho riassunto risulta che in ogni crisi trovasi necessariamente implicato un vizio di produzione, si chiami *eccesso*, o *difetto*, secondo il significato sotto il quale si prenda a considerare, secondo cioè che si osservino merci *superiori* al bisogno dei consumatori, od *inferiori* in quantità a quantità equivalenti. Lo attribuire la crisi a una deficienza di moneta metallica, è un errore, il quale nasce dal *fatto* che ogni crisi prende lo aspetto d'una penuria monetaria. E il Laveleye, stando alla logica dei *falli*, è caduto, più d'ogni altro scrittore, nell'illusione, per la quale non sa vedere, nella moneta mancante, la moneta nascosta, la moneta deviata dalla circolazione normale in conseguenza d'un vizio qualsiasi di produzione, la moneta rimasta come controvalore presso quei produttori a cui mancò sul mercato la merce dei loro consumi, od entrata in circoli nuovi di cambio, il cui raggio si sia esteso così da uscire oltre i confini del paese interno, dentro il quale, in condizioni ordinarie, avrebbe continuato a circolare. In questi ed in simili casi, altro non v'ha che diminuzione nel numero dei compratori, ma la moneta continua ad essere quale era, rimanendo ferma. Il Laveleye non vede che il *fatto visibile*, quello dei venditori a cui sieno venuti meno i clienti; ne deduce che i compratori non mancano, ma che manca ai compratori la moneta; e addita la scarsenza di metallo coniato dove non si trova che disturbo di produzione e perturbazione di mercato.

Il Laveleye s'inganna, perchè quand'anche facesse difetto la *moneta-controvalore*, di cui lo scambio dei prodotti ha bisogno per farsi celere ed esteso, non mancherebbe la *moneta medium*, se la crisi avesse per unica cagione la scarsenza di moneta metallica. Gli è appunto perchè il fenomeno della crisi è sempre cagionato da un vizio di produzione e da un corrispondente vizio di mercato, che quando

manchi la moneta metallica non interviene la moneta fiduciaria in sostituzione. La moneta fiduciaria sostituirebbe la moneta metallica, se cagione delle crisi fosse, come opina il signor De Laveleye, la scarsenza di metallo coniato; non la sostituisce, perchè allo strumento del credito manca la fiducia, e la fiducia non farebbe difetto allo strumento del credito, se fosse accertata pienamente regolare la produzione.

I prodotti si cambiano coi prodotti, e non si può, conseguentemente, pagare un prodotto col danaro, se non si ottenga il danaro con un altro prodotto. La moneta non si caccia nel nulla e non si fa sorgere dal nulla. Say ha veduto scaturire da questa verità la conseguenza lontana che la totalità dei prodotti, per quanto gli uni esuberanti comparativamente agli altri, si equilibra con sé medesima. Ma è una conseguenza troppo lontana per non dar luogo alle crisi che avvengono quando alcuni prodotti non incontrino sul mercato il bisogno dei consumatori, o i prodotti ad essi equivalenti. Le crisi non sono perpetue, nè universali; ma la fugacità del fenomeno non per questo tormenta meno la società attraverso il tempo e lo spazio.

Sismondi, a rimedio delle crisi, avrebbe voluto che, quando una merce abbondasse comparativamente ad un'altra, se ne ristabilisse artificialmente l'equilibrio, scemando la produzione della merce esuberante sino al punto in cui fosse posta a livello della merce deficiente; Say domandava la stessa cosa, in senso contrario: avrebbe voluto che si aumentasse artificialmente la produzione della merce deficiente sino al punto di metterla a livello della merce esuberante. Ma quando il tempo di questi due rimedii fosse propizio, la crisi sarebbe già avvenuta, ed essi rimarebbero inutili, se fossero possibili. Laveleye vanta il merito di non avere seguito codeste argomentazioni fallaci; egli appoggia la sua teoria ai *falli visibili*, e ragiona così: « *Les hommes d'affaires en savent plus long sur ce point que les prétendus savants.... On est née l'idée mercantile? Chez les commerçants; mercanzia, en italien, signifie commerce.... Or, les commerçants voyaient que, quand l'argent était abondant, les affaires allaient bien et que, quand il fuyait, rien n'allait plus. Ils en ont conclu que l'argent était la principale richesse. C'était aller trop loin; mais, quant au fait en lui-même, ils ne se trompaient pas: ils le constataient tous les jours.* »

In verità, se non vi fosse di mezzo la fama che il signor De Laveleye ha saputo acquistarsi in Europa, queste parole non meriterebbero di essere rilevate, neppure per dimostrare come il loro autore si trovi agli antipodi della scienza economica. Ma quantunque *conscia mens recti fama mendacia ridet*, voglio rispettare nella reputazione dello scrittore belga coloro che gliel'hanno fatta, e soggiungo che qualora si prenda come verità l'errore capitale dei nostri bisavoli, quello di non vedere nella moneta d'oro e d'argento che la ricchezza per eccellenza, e forse la sola ric-

chezza delle nazioni, tutta la teoria da me succintamente esposta si riduce ad un soliloquio fantastico del professor Ferrara; ed è vero invece che le crisi industriali e commerciali sono cagionate unicamente ed esclusivamente dalla crisi monetaria; è vero che l'effetto diventa causa, e la causa effetto; ma ciò non è vero tuttavia che ad una condizione, a quella condizione invocata per lo appunto dal signor De Laveleye per porre rimedio alle crisi, o per evitarle; alla condizione che l'autorità legislativa intervenga, sia per limitare o sospendere la libera coniazione del metallo prezioso, sia per decretare ed imporre il rapporto fisso di valore tra oro ed argento.

L'illustre professore belga mi ricorda l'ipochondriaco, il quale, per guarire dalla febbre immaginaria, prende il chinino, e si procura davvero la febbre che non aveva. E non sarebbe un gran male, se, opponendo l'arbitrio governativo al meccanismo naturale della moneta, il signor De Laveleye non vagheggiasse la febbre nella società tutt'intera.

« Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. »

TULLIO MARTELLO.

Rivista Bibliografica

Camera di commercio di Bordeaux. — **La questione monetaria.** Due lettere al Ministro dell'agricoltura e del commercio. Bordeaux, Bellier, 1881.

Nel 1874 i membri componenti la Camera di commercio di Bordeaux avevano indirizzata una lettera al Ministro di agricoltura e commercio nella quale presumevano di aver dimostrato: — che lo svilimento del prezzo dell'argento (nel 1874) era prodotto da cause passeggere e piuttosto locali che universali; — che la Francia doveva profittare di quella occasione (il rinnovamento della lega monetaria latina) per dare di nuovo alla sua circolazione monetaria la base solida dell'oro e dell'argento; — che bisogna lasciare ai due metalli la loro funzione naturale negli scambi internazionali, postochè la maggior parte dei popoli ha fissata l'attenzione sui due metalli ed ha data loro la preferenza per la loro inalterabilità e la loro utilità; — che sarebbe arbitrario determinare con una legge il dominio di un solo metallo sul mercato monetario; che le variazioni del rapporto dei valori dei due metalli furono così minime ed ora in un senso ora nell'altro, che anzichè danneggiare il movimento economico, hanno data una elasticità salutare alle due monete; — che infine la produzione dell'oro e dell'argento nel mondo dal 1867 non ebbe nulla di anormale da giustificare i timori esagerati di alcuni economisti; — che in conclusione dovevasi mantenere, e se era possibile estendere, la convenzione monetaria del 20 dicembre 1865.

Oggi la Camera di commercio di Bordeaux pubblica quella lettera (la quale naturalmente ha perduto molto della sua importanza per il tempo scorso) ma la fa precadere da una nuova lettera in data 15 aprile u. s. colla quale pretende di dimostrare: — che il deprezzamento dell'argento non deve attribuirsi alla produzione sovrabbondante di questo me-

tallo; — che i due metalli si debbono far circolare senza dare una arbitraria preferenza nè all'uno nè all'altro; — e che devesi mantenere il rapporto di 1 a 15 1/2, avendo esso poco variato.

In sostanza nel 1881 la Camera di Bordeaux crede poter affermare recisamente che negli ultimi 7 anni, fatti importantissimi hanno sicuramente confermate ed affermate le conclusioni del 1874.

A noi, lo abbiamo tante volte ripetuto, monometallisti convinti, a noi importa vedere come la autorevole Camera di commercio di Bordeaux abbia potuto venire ad una così precisa affermazione.

Sventuratamente sin dalle prime parole la troviamo in flagrante contraddizione.

Il deprezzamento dell'argento non può attribuirsi alla sovrabbondante produzione di quel metallo. Essa diceva nel 1874 e ripete nella lettera del 1881, e poi a confermarlo riporta le conclusioni del signor Goschen sulla inchiesta ordinata nel 1876 dal Parlamento inglese, la prima (crediamo la prima) delle quali conclusioni è la seguente: il ribasso dell'argento può attribuirsi alle cause seguenti: 1° *Alla scoperta di nuove miniere d'argento e di grande ricchezza negli stati di Nevada.* — E poi enumera l'introduzione del monometallismo d'oro nella Germania, la diminuzione delle domande d'argento nell'India, ecc., ma la prima causa è appunto quella *maggiore produzione* che la Camera di Bordeaux dichiarava senza effetto.

Quindi la Camera stessa, accetta, e sembra nella sua letterale espressione, poichè sottolinea le parole, la seguente frase del Goschen che deve avere invece un significato relativo: — « Se tutti gli Stati adottassero il tipo d'oro, *nessun limite* potrebbe esser determinato allo *svilimento dell'argento.* » — Ma è chiaro che l'argento rimarrebbe una mercanzia che avrebbe il suo valore come le altre e non scenderebbe mai a zero, come sembra ammetterlo la lettera che esaminiamo.

Lasciamo qui l'analisi delle pubblicazioni del Cernuschi, dell'Otto Arendt, del Soëtheer, del Seyd, e ci piace solamente rilevare questa frase che noi riportiamo testualmente per mostrare a qual punto di illusione sulle funzioni e sulla efficacia della legge possano giungere i bimetallisti: « Dans le système bimétalliste français le rapport est de 1 à 15 1/2, et a été fixé l'an XI, d'après le cours respectif des deux métaux à cette époque; *du reste, l'effet de l'entente serait le même a 15 ou à 16.* » O noi ci inganniamo o si vuol dire, sebbene non lo si dica, che tanta è l'efficacia della legge che sarebbe lo stesso se fissasse il rapporto del 15 1/2, del 16 o qualunque altro! — E questo è il colmo delle illusioni.

Dunque veniamo al bimetallismo universale, dice la Camera di Bordeaux, l'Inghilterra stessa che ne ha bisogno per la sua immensa colonia dell'India, lo accetterà.

Tuttavia, la Camera di Bordeaux riconosce che dal punto di vista della scienza pura, un tipo unico oro od argento è il solo sostenibile, ma tosto soggiunge che sarebbe una stabilità relativa e che l'abbondanza o la scarsità del metallo scelto costringerebbero a frequenti mutazioni di tipo. — Ora qui noi ci permettiamo di osservare che diventa poco seria questa famosa argomentazione di dar ragione alla scienza e nello stesso tempo di combatterla. Il tipo unico o è il solo sostenibile, o non lo è; — se

si, la questione è esaurita; — se no, la scienza è in errore; il soggiungere che non bisogna opporsi alla natura la quale ha « *evidentemente predestinati i due metalli per aiutare la circolazione delle altre ricchezze* » è dir troppo!

La lettera della Camera di commercio di Bordeaux non può accettare neppure la nota proposta del senatore J. Garnier della libertà dei tipi, poichè crede che la moneta, frutto della sanzione legislativa, cioè misura che serve a valutare le altre merci e non essa stessa semplice merce, sia un prodotto necessario dei popoli civili; e crede anzi che i fatti smentiscano l'asserzione che l'argento sia stato nell'ultimo decennio meno domandato. Però confessa che i viaggiatori preferiscono l'oro all'argento, ma si conforta che i popoli dell'Asia e dell'Africa più poveri degli Europei e degli Americani, non usino che il metallo bianco, il quale è anche accolto dal piccolo commercio dei paesi più civili.

E finalmente afferma nel modo il più assoluto « che l'esperienza ha provato nel passato e nel presente, e lo proverà nell'avvenire essere sufficiente che il valore relativo dell'oro e dell'argento sia legalmente fissato in un sufficiente numero di paesi commerciali, nel rapporto del 15 1/2 o del 16 perchè negli scambi questo valore relativo sia accettato. »

E dopo aver detto che il movimento del rapporto di valore dei due metalli a dispetto della legge, è un *inconveniente teorico*, conclude esprimendo al ministro i voti della Camera, cioè:

1° essere desiderabile che le diverse nazioni d'Europa e d'America aderiscano ai principii essenziali stabiliti dall'Unione monetaria, chiamata *Unione latina* e che diventerà *Unione monetaria universale*.

2° Prima di ammettere la libertà illimitata di battere moneta, conviene attendere l'adesione quasi generale delle diverse nazioni alla *Unione monetaria universale*. Anche se l'Inghilterra volesse rimanere estranea, ogni Stato farà di per sè l'acquisto dei metalli preziosi che sarà autorizzato di monetizzare per l'Unione.

Abbiamo voluto dare un ampissimo riassunto di questa lettera della Camera di commercio di Bordeaux sia per l'autorità di chi la scrive, sia anche per dimostrare con un esempio di più ai nostri lettori, come i bimetallisti si sforzano con tutti i mezzi di aumentare il numero delle loro illusioni.

Camera di Commercio di Bordeaux. — I trattati di commercio. Lettera diretta al Ministro dell'Agricoltura e Commercio ed al Ministro degli Affari esteri. Bordeaux, Bellier, 1881.

Con notevole sobrietà di parola, ma con altrettanta fermezza e con un'efficacia evidentissima la Camera di commercio di Bordeaux alza una voce tanto più solenne inquantochè sono note le idee protezioniste che oggi prevalgono in Francia, per domandare al governo un passo di più verso la libertà.

Noi abbiamo seguito con attenzione quanto è avvenuto dal 1860 in poi rispetto ai trattati di commercio, dice la Camera di Bordeaux, e l'esperienza ci ammaestra a chiedere che quei trattati sieno stipulati per un lungo periodo, almeno 10 anni. È a quei trattati che la Francia deve la sua prosperità industriale e che nel 1879 le cifre delle dogane

danno un'importazione di 381 milioni ed una esportazione di 1,582 di prodotti manufatti. — È a quei trattati che dobbiamo la relativa tranquillità del nostro commercio dopo la guerra del 1870, mentre alla mancanza di essi dobbiamo ascrivere i danni che si verificarono nelle nostre relazioni commerciali cogli Stati Uniti durante la guerra di secessione.

Noi domandiamo, aggiunge la Camera di Bordeaux, che si rinnovino i trattati di commercio; — ma dietro quali basi? Un miglioramento ed un progresso nel senso della libertà commerciale a petto di quello del 1860. Sia pure un progresso misurato, saggio, prudente, ma sia un progresso, e quantunque noi giudichiamo di non dover qui entrare in particolari, crediamo di dover energicamente proclamare questi principii.

Noi domandiamo, adunque, conclude l'autorevole Camera, che il governo voglia prendere al più presto le disposizioni perchè i trattati in vigore sieno prorogati fino all'aprile 1882, ed amiamo sperare che i nuovi trattati possano esser conclusi in un senso saggiamente ma progressivamente liberale, e che le nostre Camere legislative ratificandoli, assicureranno al nostro paese un'era nuova di stabilità e di prosperità commerciale.

È noi applaudiamo alla energica e ferma parola della Camera di commercio di Bordeaux, e speriamo che intorno alla bandiera che essa arditamente tien alta si raggruppino quanti apprezzano gli immensi vantaggi che all'Italia ed alla Francia porterebbe un continuo progresso verso la libertà degli scambi.

LA QUESTIONE MONETARIA

Mantova, 4 luglio 1871.

Ben volentieri rispondo al vostro invito intrattendovi sulle due letture tenute presso questa B. Accademia Virgiliana dal prof. Arturo Jehan De Johannis, e tanto più mi è facile il compito inquantochè il predetto professore mi permise di esaminare a mio bel'agio il manoscritto.

Mi propongo di omettere ogni apprezzamento, ma solo di darvi un largo riassunto dei due discorsi lasciando a voi, ove lo crediate, aggiunger commenti od osservazioni. Ed ecco quanto raccolti dalla audizione e dalla lettura del lavoro.

— Sogliono moltissimi dotti e profani, studiosi o no, *distinguere la teoria dalla pratica*, e frequentemente ci incontriamo in affermazioni che suonano: — altro è la teoria altro è la pratica, e molte volte le teorie scientifiche sono giustissime nel campo astratto, ma falliscono in tutto ed in parte dinanzi alla pratica. — Nella questione monetaria questa distinzione è più viva che mai, e quasi tutti, specialmente i bimetallisti, affermano che il monometallismo, è in teoria « l'archetipo monetario » (vedi le lettere dell'on. Luzzatti al Direttore della *Nuova Antologia*) ma che le affermazioni *rigidamente assolute* della scienza falliscono dinanzi alla realtà, dinanzi alla pratica.

— E vero questo ragionamento diventato comune, volgare anzi? — Può esistere questa contraddizione tra la teoria e la pratica? — Evidentemente siamo di fronte ad una affermazione che ha solo l'appa-

renza della verità, ma che manca dinanzi ad una analisi anche superficiale. Se parliamo di teorie prestabilite *a priori*, quali le espone la metafisica, ed in genere il metodo dedativo la distinzione tra la pratica e la teoria e conseguenza fatale, poichè non dai fatti si traggono le teorie, ma queste si costruiscono e ad esse si vogliono poi i fatti adattare, — ma se trattasi di scienze studiate coi moderni sistemi positivi, è assurda la distinzione di pratica e di teoria, poichè questa diviene il risultato di quella, ed è l'essenza, cioè la ponderata generalizzazione dei fenomeni. In questo caso non vi è che una sola conclusione possibile: o la teoria è giusta, e risponderà perfettamente alla realtà; o non vi risponde ed allora è falsa in tutto od in parte.

— Molte volte è vero si confonde la esattezza della teoria colla perturbazione sua; ma dobbiamo respingere subito una teoria perchè in alcuni casi risulta manchevole alla pratica? — Urano, nella sua orbita non rispondeva alla legge newtoniana; — si sospettò falsa la legge; ma quando Leverrier studiò il problema, concluse: puntate in quel punto del cielo il canocchiale e troverete la causa perturbatrice, l'ignoto elemento che manca alla equazione; — e fu scoperto Nettuno, e la legge di Newton ricevè splendida conferma. Spesso avviene egualmente dei fenomeni economici; la teoria non risponde alla pratica, ed allora si esclama contro la rigidità assoluta della scienza o la si vorrebbe più pieghevole, — ma la colpa non è della scienza, molto spesso mancano i Leverrier, e, convien dirlo, manca anche il canocchiale.

— Nelle discussioni economiche però la lotta tra la teoria e la pratica ha una giustificazione. Coloro che si applicano agli studi economici possono dividersi in due categorie: — quelli a cui lo studio è scopo; — quelli a cui è mezzo. I primi, senza alcuna preoccupazione e senza preconcetti, cercano le leggi che regolano i fenomeni sociali, e ove le scoprono, le analizzano, le illustrano e le lanciano in mezzo al mondo poco curandosi se soddisfaranno o no ai desideri della Società, se ne urteranno il sentimento, le speranze, o la fede; essi non hanno che uno scopo la ricerca del vero, e molte volte, quando l'abbiano faticosamente scoperto, vengono, come Maltus, rejetti ed anatomizzati, solo perchè è una verità che non piace. — I secondi invece, sono uomini di Stato; essi hanno lo scopo di guidare l'economia nazionale in armonia alla politica interna ed esterna, alle condizioni degli altri paesi vicini e lontani; — nei loro atti, cioè, sono spinti da mille preoccupazioni extra-scientifiche, che non sempre si possono manifestare, e che quindi vengono mascherate col nome di *scienza pratica* in pretesa opposizione alla *scienza teorica*.

— È facile però comprendere l'erroneità di questo concetto; non ci troviamo niente affatto di fronte a due scienze, l'una dalle affermazioni *rigidamente assolute* e l'altra dalle teorie elastiche e pieghevoli; — ma gli *economisti* ci rappresentano dei veri studiosi che hanno per meta la scoperta del vero; — gli *uomini di Stato*, invece, sono degli studiosi che hanno bisogno di una economia la quale si adatti alle innumerevoli fluttuazioni del tempo e dell'ambiente; — e non potendo trovarla tale economia, forse inconsistentemente se la costituiscono, e la oppongono poi alla vera scienza, i cultori della quale, meravigliati e confusi si agitano, fra la verità di cui sono con-

vinti, l'autorità di chi li combatte, ed il voelo dei profani, sempre pronti ad applaudire a chi adatta la parola ai loro desideri, piuttostochè a chi, senza preconcetti, indica i pericoli.

— E questa condizione di cose è frutto naturale della Economia, la quale, scienza fra tutte giovanissima, ha corso troppo e si è affrettata a giungere a grandi altezze e ad ardite conclusioni, quando aveva ed ha ancora vacillanti e discordi i principii fondamentali su cui s'innalza; essa ha sciupata la sua prodigiosa attività a correre innanzi senza fermarsi a studiare palmo a palmo il terreno sul quale procedeva. Da ciò il suo malessere, da ciò il suo tentennare, da ciò quello scetticismo che ha ispirato in molti intorno alla verità delle sue dottrine, ed alla utilità della sua funzione. La maggior colpa di questo stato di cose è dovuto specialmente agli *uomini di Stato*, i quali trovandosi di fronte a tutti i problemi, ebbero smania di scioglierli tutti e dove la scienza non bastava alle urgenti esigenze del momento, supplirono colla arditezza della mente.

— Queste considerazioni trovano una speciale applicazione nello studio della questione monetaria e vanno ben ricordate per giustificare le conclusioni a cui, dietro l'esame di tale questione, devesi venire.

— È ignota l'epoca nella quale l'uomo cominciò ad usare dei metalli, od anche dei soli metalli preziosi, quali monete; meno ignota, ma ancora incerta, è l'epoca in cui si principiò ad usare del conio. Quali furono l'origine e la causa del conio? — Nello scambio tra ricchezze e metalli preziosi occorreva assicurarsi del peso e del fino delle verghe metalliche; — nella lotta tra l'esigenza della maggioranza e la furberia della minoranza sorse l'autorità a proteggere la prima contro le raschiature e le adulterazioni della seconda. Il perfezionamento del conio non fu determinato che dall'aumento dell'abilità degli ingannatori. Dapprima le verghe ed i pesi di metallo vennero contrassegnate dall'autorità pubblica mediante il suggello del capo dello stato; poi il suggello coprì tutta una faccia della moneta; poi la moneta si mutò in disco e l'impronta coprì ambedue le faccie, finchè si cercò di rendere l'adulterazione meccanicamente impossibile od almeno difficile, colle nostre attuali monete. Ma il benefico intervento dello Stato come certificante il peso ed il titolo, fu ben presto frainteso. Il principe, il quale col proprio suggello dava la vera validità alle leggi, e di uno scritto qualsiasi faceva un ordine che doveva essere da tutti obbedito, concretizzò l'idea astratta della sua autorità in quella palpabile del suo suggello; e fu un passo tutt'altro che gigantesco, anzi inavvertito, il ritenere che la stessa efficacia che aveva il suggello di dare *valore alle leggi*, l'avesse per dare *valore alla moneta*. Il conio, dall'essere un ufficio puramente passivo per lo Stato, divenne un compito attivo, e da un servizio che rendeva ai cittadini, si trasformò in una formale funzione dello Stato. — Oggi noi riteniamo falso un simile criterio, ma tuttavia è in gran parte il fondamento della attuale questione monetaria, la quale non è che uno strascico dell'errore del passato, e spetta alla scienza il compito di vincere questi rimasugli dei vietati pregiudizi.

— Le falsificazioni legali dei secoli passati, tanto sotto la forma di signoraggio che sotto quella di diretto depauperamento, (e qui il professore citava alcuni fatti, che per brevità tralascio) partirono dalla convinzione che stesse nella autorità del

principe di fissare il valore della moneta, ed erano determinati da bisogni finanziari. Le discussioni dei giureconsulti di quel tempo, le decisioni della Chiesa lo dimostrano, ed ancora nel secolo scorso il crimine di falsificazione della moneta definivasi così: « Il crimine di falsa moneta è un crimine di lesa maestà, poichè strappa una gemma dalla corona dei sovrani, non appartenendo che ad essi il diritto di far batter moneta. Falsa moneta adunque comprende quella che è fabbricata di nascosto fuori della zecca, tanto se è di buona che di cattiva lega; quella che è di buona lega non fa torto al pubblico, è vero, ma ne fa ai re, perchè colui che la fabbrica ruba al re il beneficio che gli è dovuto sulle monete, e usurpa nello stesso tempo il diritto di fabbricarle, che appartiene solo ai sovrani. » Concetto questo che ognuno comprende erroneo, poichè la fabbricazione della moneta senza alterazione di peso e titolo, dovrebbe essere riguardata come una semplice *contravvenzione* al monopolio. Tuttavia i codici penali moderni ed il nostro negli articoli 316, 317, 323 mantengono l'erroneo concetto del crimine, colla sola modificazione (significante, quando si tenga conto della relativa stazionarietà dei codici), che la pena è diminuita di un grado quando la moneta falsificata non inferiore per titolo e peso alla legale.

— Questi errori del tempo passato, mantenuti dalle scienze giuridiche, hanno lasciato profonda traccia nelle questioni economiche, e nella odierna *questione monetaria* compaiono sotto altre forme, illudono i meno esperti ed affascinano ancora gli uomini di Stato. Infatti nel passato si credeva che il principe col suo suggello potesse determinare ad arbitrio il valore della moneta, cioè che il rapporto tra il metallo prezioso ridotto a moneta e le altre ricchezze, rimanesse inalterato; oggi si pretende che una data quantità di moneta d'argento valga sempre una determinata quantità di moneta d'oro, e che questa immobilità del rapporto sia prodotta dalla legge. Nel passato avendo orrore delle tenebre, si pretendeva che il principe, in virtù del suo diritto divino, ordinasse al sole di rimaner sempre sull'orizzonte; oggi si riconosce la absurdità della esigenza, ma si vorrebbe che luna e sole si alternassero nel loro giro così da essere o l'uno o l'altro sull'orizzonte, e ciò in virtù della legge! Tutto questo sembra strano, specialmente pensando quanti uomini intelligenti e dotti si occupano a cercare la soluzione del problema monetario, ma gli spiriti arditi e intraprendenti non mancarono in nessuna epoca ed in nessun ramo di studio, anche quando la scienza teorica, ma tranquilla e spassionata, dichiarò, per bocca dei suoi sacerdoti, essere insolubile il problema.

— Ed infatti, gli uomini di Stato, perchè non suffragati dalla vera scienza condussero i governi per una lunga odissea di contraddizioni, in cerca di una soluzione impossibile. Basta enumerare solamente in questo secolo quante mutazioni siano avvenute nel rapporto legale tra i due metalli, e quanti mutamenti dal monometallismo d'oro a quello d'argento e dal monometallismo al bimetallismo (e qui il professore fa una lunga enumerazione di ben 14 mutamenti nel rapporto legale dei due metalli, e di 32 mutamenti di sistema monetario) per concludere: Ecco per quale via ci ha condotto quella pratica, la quale, disdegnando la teoria, e pretendendo separarsi dalla scienza per formare qualche cosa a se ha invece proceduto tentoni senza regola e senza

guida. E ne è maggior prova il fatto che l'illustre ministro Magliani, stretto tra la scienza, che egli professava, e le esigenze extra scientifiche, dovette parlare alla Camera a modo degli oracoli antichi, cioè dire e non dire, affermando che egli intende di applicare il sistema bimetallico, ma ad una condizione, che cioè i due metalli possano coesistere simultaneamente nella circolazione e che la duplicità non si concreti praticamente nell'alternamento. Vuole cioè il bimetallismo ma spoglio di quell'inconveniente che è appunto indivisibile da esso!

— Tutto questo non conduce che ad una conclusione: la scienza è ben lungi dall'aver vinti gli errori del tempo passato; quando ha scoperto il vero, non ha terminato il suo compito, ma deve farlo accettare dalla società, molte volte ribelle ad accoglierlo; ma se la verità si fa strada molto a rilento, però trascina inconsci e nolenti anche i più restii, e l'evoluzione sociale compie la sua opera e penetra e vince anche là dove più fiera era la resistenza.

Così, il prof. De Johannis mise fine alla prima delle sue letture; mi accingo ora a riassumere la seconda nella quale entrò più intimamente a trattare della questione.

— Che cosa è la moneta? Non sono accettabili nè la definizione del Chevalier, nè quella dell'Jevons nè quella del Boccardo; le due prime sembrano delle descrizioni della moneta nostra, quella del Boccardo tra le altre cose ammette necessaria la autenticazione della moneta da parte dello Stato, il che se è opportuno oggi, può non esserlo nell'avvenire, e, ad ogni modo, rappresenta, una accidentalità e non una *essenzialità* della moneta. Che cosa è dunque la moneta?

— I primi rapporti che si stabilirono tra uomo ed uomo, furono senza dubbio economici, ed appena due uomini o per la differente loro individuale costituzione, o per le differenti circostanze in cui si trovarono, poterono essere in possesso di oggetti diversi, sorse lo *scambio* sotto forma di baratto cioè scambio *binario*, tra due individui con due ricchezze. Crescendo il numero dei componenti la società, e con essi i loro bisogni e le ricchezze con cui li soddisfacevano, crebbe anche la difficoltà dello scambio *binario* ed intervenne lo scambio *ternario*, cioè lo scambio, nell'essenza *binario*, si compì sotto forma di scambio *ternario*. Tizio ha bisogno di grano ed offre tela; si incontra con Caio, che ha grano, e non vuol tela, ma pecore. Il cambio binario è impossibile. Ma Caio dà a Tizio il *consiglio*, di andare da Sempronio, che ha bisogno di tela ed offre pecore, di fare la permuta, e di ritornare da lui, Caio, colle pecore, e ricevere il grano. Quel *consiglio* fu la prima moneta; il giorno appresso Tizio non andò da Sempronio, ma diede a Caio stesso la tela e ne ebbe grano; Caio cambiò poi con Sempronio la tela in pecore. Stabilitosi il cambio *ternario* il progresso della moneta è facile ad intravedersi: da *consiglio* diventa quella merce che si sappia di poter cambiare in a'tra di cui si abbisogna; e poi quella merce che si sappia più generalmente accetta, che abbia cioè tali qualità da conservare la propria utilità generalmente riconosciuta. Dietro questo concetto abbiamo nella moneta non solo la evoluzione economica, ma anche la evoluzione sociale della sua funzione.

— Quanto più infatti si estesero i mezzi di comunicazione, e si ruppero le barriere naturali, politiche o religiose che dividevano i popoli, tanto più si mutò perfezionandosi la moneta, poichè, cambiando la quantità degli elementi che concorsero a formare le collettività, cambiarono anche le espressioni generali del sentimento di questa collettività. A prova dell'asserto sta il fatto che presso tutti i popoli funzionavano da monete le merci più generalmente accette, onde si può definire la moneta: *la merce più generalmente accetta colla quale si compiono i cambi ternari.*

— L'abitudine ha radicato nel volgo un falso concetto quello di ritenere la moneta come la ricchezza per eccellenza: — gli economisti nel combattere l'errore esagerarono in senso contrario asserendo che la moneta è una merce qualunque. E vero che nessun divario nella sostanza vi ha possedendo un valore in moneta od in altra qualsivoglia merce, ma ve ne ha moltissimo quando nell'oggetto che rappresenta il valore si consideri la permutabilità. Diecimila lire in monete d'oro valgono egualmente a Milano, a Palermo, a Lisbona, a Berlino, a Bombay, a Messico; — ma diecimila lire in case, in libri, in quadri, ecc. non valgono egualmente in ciascuno di questi paesi, poichè non sono egualmente accette, mentre la moneta è la merce più generalmente accetta.

— Premesse queste considerazioni sulla vera essenza e sulla vera genesi della moneta, la *questione monetaria* cade da sè, poichè se non la si è incontrata studiando la genesi della moneta vuol dire che sotto l'aspetto scientifico non la si trova che in quanto la scienza deve combattere gli errori che si accampano in nome della pratica.

— Alla moneta oltrechè una funzione economica si accordò una funzione giuridica ammettendo che la moneta sia la sola merce capace di tacitare quei debiti che siano espressi in valore che non si possono tacitar con cose date in natura. E come le monete si formarono principalmente di due metalli oro ed argento, nacquero appunto dalla funzione giuridica attribuita alla moneta, due desideri: — il primo: che la moneta conservasse di fronte a tutte le altre ricchezze un valore costante, affinchè chi oggi ha o presta un determinato valore in monete, non abbia o non riceva domani un valore minore sebbene sia eguale la quantità e qualità di moneta; — il secondo: che i due metalli conati conservino sempre un eguale rapporto in valore, cosicchè chi oggi ha o riceve una data quantità di moneta d'argento abbia o possa ricevere senza perdita di valore domani una sempre egualmente corrispondente quantità di moneta d'oro.

— Questi due desideri divennero così intensi, che si mutò la *causa per la quale si scelsero* i due metalli a far moneta, *in requisito da imprimersi* nei metalli scelti; un desiderio soggettivo si è mutato insensibilmente in una qualità oggettiva della materia.

I due aspetti dunque della questione monetaria sono i seguenti: 1° cercare che il valore delle monete rimanga costante; 2° cercare di render costante il rapporto del valore tra oro ed argento conati. La storia è ricca di esempi per provarci sia la grande oscillazione del valore delle monete che furono estremamente care dal 1400 al 1550, sia la grande oscillazione del rapporto tra oro ed ar-

gento che vario da 1 a 0.50 ad 1 a 19 (e qui il professore espone una serie di fatti storici per provare le sue proposizioni). Ma la storia non bastò a convincere della verità, e con sofismi od imperfette citazioni si volle contraddire le massime della scienza; ed oggi sono ancora schierati di fronte l'uno altro due scuole: — il *monometallismo* a tipo d'argento od a tipo d'oro; — il *bimetallismo* a rapporto fisso od a rapporto libero.

— I monometallisti, combattendo i bimetallisti, affermano che mantenendo il tipo doppio occorre stabilire per legge un rapporto tra le due diverse monete, e che, una volta fissato questo rapporto, quando non corrisponda a quello del mercato si dà luogo a quella speculazione di cambio della moneta gialla in bianca o viceversa che venne chiamata la vacca da latte degli speculatori, e M. de Parieu acutamente crede sia ancora di più che una vacca da latte « *car c'est une vache à lait immortelle.* » Ma gli stessi monometallisti eccedettero nella difesa della loro teoria, affermando che l'uno o l'altro dei due metalli aveva un valore più costante dell'altro; infatti quando nel 1848 e nel 1851 si scopersero le miniere d'oro della California e dell'Australia, e venne gettata sul mercato una grande quantità di metallo giallo si temette che l'oro deprezzasse soverchiamente e l'argento fu dichiarato il metallo prediletto dai monometallisti; — ma quando i fatti non corrisposero ai timori, e l'oro si mantenne alto nel valore, ed anzi poco dopo, col progresso dei metodi scientifici per l'affinamento della galena, e colla scoperta delle miniere argentifere nell'America meridionale e nella Siberia, l'argento cominciò a deprezzare, allora i monometallisti a tipo d'argento si convertirono al tipo d'oro, e sembrando alla maggior parte che l'oro avesse resistito ad una dura prova senza rinviare di valore, si affermò, con più o meno ostinazione, che l'oro aveva un valore costante. Questa troppo radicale affermazione dei monometallisti, diede buon giuoco ai bimetallisti che negarono la costanza del valore all'oro, aggiungendo che un sistema monetario a tipo unico, specialmente giallo, sarebbe stato insufficiente, per la scarsità del metallo ai bisogni del mercato; — che nelle oscillazioni del valore del metallo unico adottate si portavano gravi perturbazioni al movimento economico; — che il sistema a doppio tipo offriva la garanzia di riparare alle crisi monetarie per mezzo di quel metallo che non rinvilisse di valore; — che infine accettando il bimetallismo a rapporto fisso *universale* si evitava il danno della speculazione.

— Di fronte a queste ardite e talvolta assurde affermazioni delle due scuole, la scienza ha già da molti anni risposto e brevemente in modo così semplice e chiaro da non permettere confutazione, e cioè: 1° è una utopia pretendere che l'argento o l'oro rimangano singolarmente di un valore costante; 2° è una utopia pretendere che la legge possa con qualsiasi spediente rendere costante il rapporto del valore dei due metalli; 3° è inevitabile l'inconveniente che adottando il monometallismo a tipo d'oro o d'argento, l'eventuale svilimento del metallo adottato porti delle gravi perturbazioni economiche, e che il metallo stesse possa essere insufficiente al bisogno monetario del mercato; 4° è inevitabile l'inconveniente che adottando il bimetallismo a rapporto fisso tanto universale che parziale,

nelle oscillazioni dei valori dei due mercati, penetri la speculazione la quale determini poi col fatto un alternarsi di tipi unici mentre legalmente sono vigenti i due tipi.

— Ma se la scienza ha così semplicemente e chiaramente determinata la natura ed i limiti della questione monetaria, come si giustifica l'importanza che viene annessa dai Governi e da tanti uomini di Stato allo scoglimento della questione stessa? come si giustifica che gli Stati Uniti di America si mostrino pentiti del loro monometallismo d'oro; che la Germania sia titubante a mettere in completo vigore la legge 1871, che la Francia disposta nel 1871 ad accettare il monometallismo d'oro, ora propugni il bimetalismo a rapporto fisso?

— Nelle moderne condizioni dei cambi, specialmente internazionali, l'oro è il metallo che meglio si presta per il suo piccolo volume ed il suo grande valore, a funzionare da moneta. Questa generale inclinazione invogliò gli Stati ricchi o che si credettero ricchi ad adottare un sistema monetario ch'è simbolo della maggiore prosperità. La Germania quando ebbe in mano i cinque miliardi pagati dalla Francia si credè ricca e volle dare al mondo lo spettacolo di una lucente moneta gialla. Ma la Germania è sostanzialmente povera, e la parte dei 5 miliardi che non furono sepolti per scopi militari, venne in breve periodo restituita quasi tutta alla Francia, sotto forma di cambiali, vini, mode, legumi, grani ed altri prodotti che la Germania importa da altri paesi, e malgrado abbia coniato sino al 1° gennaio 1880 oltre 2148 milioni di lire in oro, si sente minacciata di rimanere senza moneta; di più, ritirando dalla circolazione l'argento ad un determinato rapporto, e rivendendolo sul mercato col deprezzamento che subì in questi anni, la Germania perdette oltre 120 milioni, e per non perderne altrettanti sospese a metà la demonetizzazione dell'argento. Gli Stati Uniti d'America, che producono più argento che oro (nell'ultimo decennio 1870-1880, 955 milioni d'oro e 990 milioni d'argento) hanno tutto l'interesse che l'argento venga riabilitato, ed il sistema bimetallico sarebbe mezzo opportuno ad ottenere questa riabilitazione. La Francia, che è veramente ricca e che, anche sotto il regime del corso forzoso, vedeva circolare l'oro e non soffriva i danni dell'aggio, non ha velleità di mutar sistema, ma ha interesse che il suo argento non deprezzi. L'Italia, che possiede una notevole quantità di metallo bianco e vuol uscire dal regime del corso forzoso, non si sente abbastanza forte per accettare il monometallismo ed ha bisogno di adottare il bimetalismo per servirsi della sua moneta bianca ed quindi ha bisogno che non deprezzi di più.

Ma tutte queste considerazioni che hanno spinto i Governi e gli uomini di Stato a diminuire lo sviccolato amore per l'oro ed a dividere l'affetto per ambedue i metalli nobili, queste considerazioni infirmo forse anche in parte le conclusioni già fatte dalla scienza e sopra esposte? Sono di tal natura da rendere evitabili gli inconvenienti che la scienza ha dimostrati imprescindibili tanto con l'uno che con l'altro dei due sistemi? La dottrina economica rimane inalterata, poichè, per quanto faccia e per quanto proponga la conferenza monetaria di Parigi, non potrà mai trovare un rapporto tra oro ed argento che rimanga invariabile, se dopo i suoi studi e le sue conclusioni si trovassero miniere ricchissime

dell'uno e dell'altro dei due metalli, od altre cause perturbassero la ragione del loro valore.

— Concludendo. — La questione monetaria è della massima semplicità: o l'inconveniente di un metallo solo che può oscillare e non essere sufficiente; o l'inconveniente di due metalli che per il loro rapporto oscillante offrano alla speculazione il modo di alterare l'equilibrio monetario e stabilire di fatto un tipo unico sotto un regime legale a doppio tipo. Una via di mezzo non può esservi; e se valide ragioni possono consigliare il bimetalismo che la scienza dimostrò già più pericoloso del monometallismo, non possono essere che ragioni di opportunità temporanea, le quali bensì possono suggerire di accettare gli inconvenienti, ma non bastare ad evitarli. Il problema di un bimetalismo che ripari a tutto, è insolubile.

— Forsechè l'affermare questa insolubilità fa torto alla economia politica? Niente affatto. La scienza non può prefiggersi di sciogliere tutti i problemi, tanto più quando non si dimentichi che noi adattiamo le cose alla nostra finalità, ma non possiamo affermare che questa *adottata* finalità sia la *assoluta* finalità delle cose.

— Osiamo francamente affermare l'insolubilità del problema; ne guadagnerà la scienza di serietà; ne guadagneranno i popoli di tranquillità, poichè non saranno lusingati da utopistiche speranze, e negli sforzi che gli uomini di Stato oggi fanno per risolvere la questione monetaria, nei loro tentennamenti per questa o quella soluzione, nelle loro frequenti contraddizioni, nei loro spesso imponderati provvedimenti, ci abitueremo a vedere, non degli uomini pratici che facciano della scienza, ma degli uomini volenterosi che studiano quale dei due mali avvertiti dalla scienza sia, nelle attuali temporanee condizioni, il minore.

I PRODOTTI DELLE FERROVIE

a tutto aprile 1881

Il prodotto generale del detto mese ascese a lire 15,011,947, ed è composto come segue:

Viaggiatori	L.	6,375,409
Bagagli	»	303,319
Merci a grande velocità	»	1,377,671
Id. a piccola velocità	»	6,909,480
Prodotti diversi	»	46,068
Totale	L.	15,011,947

Tale prodotto va poi ripartito come segue:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 8,562,770	L. 8,195,610
» di diverse Società esercitate dallo Stato	» 1,374,835	» 1,333,489
» Romane	» 2,641,221	» 2,593,392
» Meridionali	» 2,047,928	» 1,830,037
» Venete	» 79,623	» 92,070
» Sarde	» 112,038	» 79,005
» Torino-Lanzo	» 37,634	» 34,092
» Torino-Rivoli	» 11,775	» 10,928
» Settimo-Rivarolo	» 11,268	» 11,516
» Milano-Saronno-Erba	» 58,996	» 48,771
» Conegliano-Vittorio	» 7,138	» 8,593
» Sicula occidentale	» 66,421	» —
Totale L.	15,011,947	L. 14,237,503

Si ebbe dunque nell'aprile 1881 un aumento complessivo di L. 774,444 in confronto dell'aprile 1880. Quasi tutte le linee furono in aumento, ma specialmente: le Ferrovie dello Stato con L. 367,160, le Meridionali con L. 217,891, le Romane con L. 47,829, le Ferrovie di Società diverse esercitate dallo Stato con L. 41,546, e le Sarde con L. 53,065. — Diminuirono invece: le Venete con L. 12,447, e la Conegliano-Vittorio con L. 1,155. Non si tien conto dell'aumento di L. 66,421 per la linea Sicula Occidentale, che non era aperta nel 1880.

I prodotti poi dal 1° gennaio a tutto aprile 1881, confrontati con quelli dell'eguale periodo del 1880, presentarono le cifre seguenti:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 31,459,109	L. 29,456,240
» di diverse Società eserc. dallo Stato	» 5,165,709	» 4,857,515
» Romane	» 10,268,134	» 9,374,136
» Meridionali	» 7,584,425	» 6,802,163
» Venete	» 304,692	» 324,299
» Sarde	» 398,529	» 319,635
» Torino-Lanzo	» 135,838	» 129,769
» Torino-Rivoli	» 40,117	» 39,444
» Settimo-Rivarolo	» 42,087	» 41,672
» Milano-Saronno- Erba	» 194,484	» 170,928
» Conegliano-Vittorio	» 28,057	» 28,387
» Sicula occidentale	» 236,981	» —

Totale L. 55,858,162 L. 51,544,188

Si ebbe adunque nel 1° quadrimestre 1881 un aumento complessivo di L. 4,313,974, in confronto del 1° quadrimestre 1880. — Aumentarono quasi tutte le linee, ma specialmente le Ferrovie dello Stato con L. 2,002,869, le Romane con L. 893,998, le Meridionali con L. 782,262, le Ferrovie di Società esercitate dallo Stato con L. 308,104, le Sarde con L. 78,894. — Diminuirono invece: le Venete con L. 19,607; non tenendosi conto dell'aumento di L. 236,981 sulla Sicula Occidentale, che non era aperta nel 1880.

Devesi qui notare che la lunghezza totale delle linee in esercizio nell'aprile 1881 era di chil. 8849, come già nel mese di marzo, mentre nell'aprile 1880 era di chilom. 8430, non essendosi aggiunto nel detto mese alcun nuovo tronco. — La lunghezza media poi nell'aprile 1881 salì a chilom. 8743, mentre nel marzo era di chil. 8733, e nell'aprile 1880 era di chilom. 8553.

Il prodotto medio chilometrico delle diverse linee in esercizio nel mese di aprile 1881, confrontato con quello dell'aprile 1880, fu il seguente:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 2,194	L. 2,166
» di diverse Società e- sercitate dallo Stato	» 1,470	» 1,426
» Romane	» 1,570	» 1,541
» Meridionali	» 1,412	» 1,262
» Venete	» 581	» 672
» Sarde	» 288	» 342
» Torino-Lanzo	» 1,176	» 1,065
» Torino-Rivoli	» 981	» 910
» Settimo-Rivarolo	» 489	» 500
» Milano-Saronno-Erba	» 951	» 812
» Conegliano-Vittorio	» 676	» 781
» Sicula occidentale	» 474	» —

Media complessiva L. 1,710 L. 1,703

Si ebbe dunque nell'aprile 1881 un aumento medio complessivo di L. 7, in confronto dell'aprile 1880. — Aumentarono specialmente: le Meridionali con L. 150, la Milano-Saronno Erba con L. 159, la Torino-Lanzo con L. 111, la Torino-Rivoli con L. 71, le Ferrovie di Società esercitate dallo Stato con L. 44, le Romane con L. 29, e le Ferrovie dello Stato con L. 28. — Diminuirono invece: le Venete con L. 91, e le Sarde con L. 54.

Finalmente il prodotto chilometrico dal 1° gennaio al 30 aprile 1881, confrontato con quello dell'eguale periodo del 1880, presenta le cifre seguenti:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 8,080	L. 7,788
» di diverse Società e- sercitate dallo Stato	» 5,524	» 5,195
» Romane	» 6,104	» 5,573
» Meridionali	» 5,230	» 4,691
» Venete	» 2,224	» 2,367
» Sarde	» 1,059	» 1,383
» Torino-Lanzo	» 4,244	» 4,050
» Torino-Rivoli	» 3,343	» 3,287
» Settimo-Rivarolo	» 1,829	» 1,811
» Milano-Saronno-Erba	» 3,136	» 2,848
» Conegliano-Vittorio	» 2,550	» 2,589
» Sicula occidentale	» 1,822	» —

Media complessiva L. 6,388 L. 6,169

Si ebbe dunque nel 1° quadrimestre 1881 un aumento medio complessivo di L. 219. — Aumentarono specialmente: le Meridionali con L. 559, le Romane con L. 531, le Ferrovie di Società esercitate dallo Stato con L. 329, la Milano-Saronno-Erba con L. 288, la Torino-Lanzo con L. 189. — Diminuirono invece: le Sarde con L. 324, e le Venete con L. 145.

LE STRADE FERRATE MERIDIONALI nel 1880

Nessun aumento è avvenuto nella lunghezza complessiva delle linee Meridionali, la quale, come nell'anno precedente, è di chilometri 1446.

Il prodotto complessivo, dedotte le tasse erariali, è salito nel 1880 a L. 24,719,775. 57, e per chilometro a L. 17,095. 29. Nel 1879 era stato di L. 22,570,871. 52, e per chilom. di L. 15,470. 87; quindi l'aumento di L. 2,348,904. 05, e per chilom. di L. 1,624. 42.

Del cresciuto traffico nel scorso anno furono causa, oltre gli abbondanti raccolti, come è naturale per queste linee, le agevolzze accordate dalla legge del 29 maggio 1879 per i trasporti con vagoni refrigeranti, le migliorate condizioni della pubblica fortuna e la direzione presa verso Francia e Germania dal commercio dei vini e delle uve: dei primi verso Francia, per effetto colà della invasione fillosserica, delle seconde verso Germania, in grazia della tariffa doganale.

Per quel che riguarda la rete Calabro-Sicula, esercitata per conto dello Stato, avvennero nell'anno due fatti importanti, cioè: in Calabria, il congiungimento a Potenza dei due tronchi Eboli-Baragiano e Metaponto-Calciano, onde è fatta più breve la strada dalle Calabrie a Napoli; in Sicilia, l'apertura della linea trasversale Canicatti-Caldare, la quale ha

tolto l'interruzione esistente fra le linee orientali e le occidentali dell'isola.

Questi fatti non poterono non influire a dar nuovo vigore a quel progressivo crescere del movimento, che ogni anno si va accettando.

Le spese di costruzione al 31 dicembre 1880 risultano dal bilancio generale in L. 579,186,020. 74 mentre alla fine del 1879 ascendevano a » **377,000,334. 01**

quindi un aumento di . . . L. **2,185,686. 73**

delle quali, L. 873,250. 15 furono spese per le nuove linee in costruzione Termoli-Campobasso, Campobasso-Benevento e Aquila-Rieti.

Ecco il riparto de prodotti :

Distinzione dei prodotti	1880	1879	Aumento
Viaggiatori ordinari, militari e valigia delle Indie	10,867,331 23	10,164,186 97	403,144 27
Trasporto a grande velocità, compresi quelli in vagoni refrigeranti	3,198,441 16	2,840,777 31	357,663 85
Trasporti a piccola velocità	10,770,256 43	9,208,925 73	1,561,330 70
Introiti diversi . . .	183,746 74	156,981 51	26,765 23
Totale aumento nel 1880 L.			2,348,904 05

All' aumento hanno partecipato tutte le linee, e, prima fra tutte, la linea principale da Bari a Bologna. Tengono dietro le linee Foggia-Napoli e Napoli-Eboli-Castellammare: in seguito, in proporzione rapidamente decrescente, la linea Castel Bolognese-Ravenna, la Bari-Taranto, la Pescara-Aquila, la Foggia-Candela: ultima, la linea Bari-Otranto, che ha prodotto poca differenza da quello del 1879.

Non è stato di molto rilievo l'aumento nel numero complessivo dei viaggiatori; essi furono infatti nel 1880 in numero di **4,457,139** erano stati nel 1879 **4,418,920**

quindi l'aumento di viaggiatori **38,219**

Per i trasporti dei bagagli e delle merci a grande velocità si ebbe nel 1880 l'introito complessivo di L. **3,198,441 16** esso era stato nel 1879 di » **2,840,777 31**

quindi l'aumento di L. **357,663 85**

Gli aumenti principali sono dovuti ai trasporti in vagoni refrigeranti della Ditta Cirio: agl' introiti diversi che comprendono i diritti di pesatura, di magazzino e deposito (cresciuti in ragione del maggior traffico), il nolo di vetture-saloni, e i treni speciali: finalmente ai trasporti di bestiame e a quelli di mercanzie e derrate alimentari.

Merita nota l'aumento ottenuto nel trasporto dei bagagli, i quali nell'esercizio precedente avevano sofferto una sensibile diminuzione. La ragione dell'aumento si trova nel cresciuto numero dei viaggiatori delle classi più elevate, e nei corrispondenti più lunghi viaggi.

Nei trasporti di mercanzie e derrate alimentari, non figura che l'aumento dell'1 73 0/0; ma quando vi si aggiungano i trasporti eseguiti con vagoni refrigeranti l'aumento sale al 44.53 0/0.

Si ebbe l'aumento di 13,178 capi di bestiame grosso a grande velocità; la diminuzione di 4830 capi a piccola velocità; e, nel bestiame minuto, l'aumento di 23,001 capi a grande velocità e la diminuzione di 52,724 capi a piccola velocità.

Ove alle spese ordinarie che importarono nel 1880 L. 15,541,482 42

si aggiungano le spese straordinarie e di armamento, che sono ascese a » **1,384,454 60**

risultano le spese totali di esercizio in L. 16,925,927 02

Confrontate con quelle del 1879, che furono di » **15,906,241 80**

ne viene a carico del 1880 la maggiore spesa di L. **1,019,685 22**

I prodotti dell'esercizio della rete Calabro-Sicula asciesero nel 1880 a

L. 4,534,479 48 e per chil. a . . . L. 8,072 74

Laddove nel 1879 sulla lung. media di chil. 1154. 48, erano saliti a

» **8,728,891 35** e per chil. » **7,560 23**

Aumentò adunque il prodotto complessivo di

L. **805,588 13**

Aumentò il pro-

dotto chilom. di . L. **512 51**

Il massimo vantaggio risulta per la linea Messina-Catania, la quale più delle altre ha risentito il beneficio del congiungimento delle linee orientali colle occidentali dell'isola, non che dei copiosi raccolti; vien dopo, e per lo stesso titolo, la linea Palermo-Girgenti-Porto Empedocle.

Si ebbero nel 1880 viaggiatori . N. 2,194,242 nel 1879, non più di » **1,860,970**

quindi aumento di » **333,272**

Il prodotto complessivo dei viaggiatori è stato nel 1880 di L. 4,088,294 66 nel 1879 di » **3,853,919 14**

onde l'aumento di L. **234,375 52**

Per i trasporti dei bagagli e delle merci a grande velocità si ebbe nel 1880 l'introito

di : L. 734,206 29

contro quello di » **609,824 15**

avuto nel 1879; quindi l'aum. di L. **124,382 14**

Hanno primeggiato, come nell'esercizio precedente, le derrate alimentari, le quali continuano sulle linee Calabresi a prendere sviluppo. Notevole è pure l'aumento delle mercanzie; tengono dietro i trasporti del bestiame, e poi successivamente quelli del numerario, dei bagagli, dei bozzoli, dei veicoli e feretri.

Alle spese ordinarie d'esercizio, che asciesero in complesso a L. 9,328,005 64

aggiungendo le spese straordinarie che rilevano a » **7,491,428 46**

risulta la spesa totale d'esercizio del 1880 in	L. 16,819,434 10
Gli introiti avendo raggiunto appena la somma di . . .	» 9,474,079 81
si ha l'eccedenza delle spese sui prodotti, di	L. 7,345,354 29

Riassumendo la liquidazione generale del 1880, si ottiene un utile netto a disporre di L. 5,586,293.62.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 16 luglio.

La sottoscrizione al prestito italiano per l'abolizione del corso forzato avvenuta giovedì e venerdì sul mercato di Londra ha oltrepassato la comune aspettativa. Ulteriori telegrammi da quella piazza recano infatti che esso è stato coperto più volte, e che l'aggio o premio era salito fino dal primo giorno della sottoscrizione a 3/4 per cento. Questo fatto importantissimo per il nostro credito, ha tanto maggior valore se si riflette alla guerra vivissima che in questi ultimi giorni è stata fatta alla nostra rendita sulla borsa di Parigi. E questa guerra capitata dal Rothschild, è stata combattuta col far vendere rendita italiana su tutte le piazze. Ma i finanziari inglesi non se ne stettero con le mani alla cintola, e resero la contropartita, disfacendosi in pari tempo delle rendite francesi e consigliando per mezzo dei loro giornali a comprare rendita italiana, come quella che rende di più, ed è altrettanto sicura delle rendite francesi. Con questo si spiega come al ribasso che ha colpito la nostra rendita sul mercato di Parigi, abbiano partecipato anche i fondi francesi, i quali infatti da otto giorni a questa parte subirono dei non insignificanti deprezzamenti. Ma qualunque sia stato l'atteggiamento della borsa parigina, la stella d'Italia brillò ancora una volta di tutto il suo splendore, ed il prestito, se non la cessazione del corso forzato, è ora fra i fatti compiuti. Omaggio più splendido di questo al nostro credito non avrebbe potuto aversi dallo straniero.

A Parigi il movimento al ribasso che cominciò fino dagli ultimi giorni dell'ottava passata, continuò quasi per tutta la settimana, senza che si facesse alcun tentativo vigoroso per ottenere una ripresa. E la causa di questo movimento retrogrado furono le molte realizzazioni fatte dalla speculazione per incassare i profitti ottenuti. E poichè il ribasso chiama sempre il ribasso, così anche molti compratori che erano rimasti imperturbabili nei primi due giorni delle realizzazioni, si dettero a vendere con una tal precipitazione da far sembrare il mercato in preda a un vero panico; e ciò senza dubbio sarebbe avvenuto senza l'intervento improvviso di compere che incominciarono a farsi, tosto che alcuni valori ebbero raggiunti prezzi molto bassi. Il 5 per cento da 119.50 cadeva a 119.10 per risalire più tardi a 119.50; il 3 per cento da 86 cadeva a 85.40; il 3 per cento ammortizzabile da 87.50 a 86.85, e la rendita italiana da 92.15 a 90.55.

A Londra il fatto più importante della settimana fu la pubblica sottoscrizione al prestito italiano. Il corso di emissione fu al 90 con decorrenza dal 1° lu-

glio 1881, e non di 88.25 godimento 1° gennaio 1882, come era stato precedentemente stabilito. Gli interessi semestrali scadenti al 1° gennaio 1882 saranno pagati dai banchieri inglesi, i quali avendo ottenuto l'uno per cento di provvigione dal governo, dall'importo di detta provvigione e dalla differenza del corso di emissione con quello che devono pagare al governo, ricavano la somma dell'interesse semestrale scadente il 1° gennaio 1882, che essi pagheranno. E così il nostro governo non avrà che l'87.37 netto e non l'88.25, come era stato annunciato. La situazione monetaria di questa piazza continua a migliorare, tanto che gli'imprestiti da giorno a giorno si poterono facilmente avere all'1 per cento, e le firme primarie a 3 mesi all'1 1/2. I consolidati inglesi rimasero invariati a 104 1/4; la rendita italiana da 91 cadeva a 90 1/2, e la rendita turca invariata a 15 7/8.

A Berlino la rendita italiana da 93 retrocedeva a 92.40.

Le Borse italiane contrariate dai continui ribassi che colpirono la nostra rendita sul mercato di Parigi, trascorsero incerte e con tendenza al ribasso.

La rendita 5 0/0 da 92.50 in contanti declinava a 92.07, e da 92.70 per line mese a 92.15.

Il 3 0/0 ebbe qualche contrattazione fra 56.10 e 56.20.

I prestiti cattolici rimasero per tutta l'ottava nominali presso a poco sui prezzi precedenti rimanendo il Blount a 93.15; il Rothschild a 94.80, e il Cattolico 1860-64 a 94.80.

La rendita turca fu negoziata a Napoli da 16 a 15.70.

I valori bancari ebbero mercato freddo e prezzi generalmente deboli. La Banca nazionale italiana invariata a 2450 circa; la Banca Toscana da 935 indietroggiava a 910; la Banca Toscana di credito contrattata fra 515 e 516; la Banca Romana fra 106 e 108; la Banca Generale da 660 indietroggiava a 645; il Banco di Roma da 628 a 619, e il Credito Mobiliare invariato fra 950 e 945.

Le azioni della Regia Tabacchi da 870 declinarono a 860, e le obbligazioni in oro si contrattarono fra 508 e 510.

Le obbligazioni ecclesiastiche, ebbero qualche affare a 92.50 e la Fondiaria incendi fra 605 e 607.

Nei valori ferroviari il movimento non ebbe alcuna importanza, ma tutti trascorsero sostenuti. Notiamo le azioni meridionali a 481.50; le azioni livornesi a 418.50; le romane da 149 a 150; le romane privilegiate da 243 a 246; le sarde di preferenza da 220 a 221; le obbligazioni livornesi C. D. a 288.75; le obbligazioni meridionali a 282.50; le sarde nuove a 281.50; le centrali toscane a 465.50 e le maremmane a 468.

Fra i prestiti a premi ebbero affari: Firenze 3 0/0 a 59.50; Napoli, 1868 a 123.50 e Napoli 1871 a 199.

Sul credito fondiario pochi affari ai seguenti prezzi: Roma a 470.50; Bologna a 470; Cagliari a 466; Milano a 506; Torino a 502 e Napoli a 495.

L'oro e i cambj in rialzo. I Napoleoni restano a 20.18; il Francia a vista a 100.70 e il Londra a tre mesi a 25.27.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Dall'insieme delle notizie pervenute durante l'ottava sembra che la trebbiatura dei grani darà in quest'anno risultati fra il buono e il mediocre, compensativamente tra quei luoghi che diedero buonissimi risultati ed altri più disgraziati. Circa all'andamento dei mercati, prevalse in linea generale la calma, la quale probabilmente durerà, finchè non si avranno notizie approssimative sui raccolti all'estero. Quanto ai prezzi, si tentò come al solito qualche movimento di rialzo, ma si finì per smettere da ogni velleità da parte dei possessori, per le molte offerte di grani vecchi, ed anche di quei nuovi, i quali per le loro condizioni poco conservabili, debbono necessariamente essere venduti, appena trebbiati. Il movimento della settimana è stato il seguente: a *Livorno* i grani bianchi di Toscana si venderono da L. 26.50 a 27.75 al quintale, i rossi da L. 26 a 27.50 e i granturchi da L. 18.50 a 19. — A *Firenze* si praticò da L. 17 a 17.75 al sacco di tre staja per i gentili bianchi e da L. 16.25 a 17.25 per i rossi. — A *Siena* i grani fecero da L. 26.75 a 28.25 al quintale e i granturchi da L. 14.50 a 15.50. — A *Bologna* i grani bolognesi, ebbero da L. 26.50 a 28.50 al quintale, i risoni da L. 20 a 22 e i granturchi da L. 17 a 18.50. — A *Ferrara* i grani nuovi pronti si venderono da L. 25.50 a 26.50 al quintale e i granturchi da L. 17.50 a 18. — A *Rovigo* si contrattarono 10 mila quintali di frumento da L. 24 a 25 al quintale. — A *Verona* frumenti fiacchi, frumentoni sostenuti e risi fermi. — A *Milano* il listino segna da L. 25.50 a 27.75 al quintale per i grani, da L. 16.50 a 18 per i granturchi, da L. 16 a 21 per la segala, e da L. 27.50 a 37.50 per il riso fuori dazio. — A *Novara* i grani nuovi si contrattarono da L. 19 a 20.55 all'ettolitro e i risi da L. 23 a 25.50. — A *Torino* i grani fecero da L. 26 a 29.50, il granturco da L. 18 a 20.50 e il riso bianco fuori dazio da L. 29 a 39. — A *Genova* calma e incertezza. I grani nostrali si contrattarono da L. 27 a 29.50 al quintale e i grani provenienti dal Mar Nero, Danubio e Polonia da L. 22 a 24 all'ettolitro. — In *Ancona* i prezzi dei grani variarono da L. 23.50 a 25 al quintale secondo merito. — A *Napoli* in borsa i grani per settembre si quotarono a D. 2.71 al tomolo, e a *Bari* i grani bianchi vecchi realizzarono da L. 26.75 a 27.25 al quintale e i rossi da L. 26.25 a 26.50.

Sete. — La settimana che termina oggi non ha recato nulla di favorevole circa la situazione generale degli affari serici, dietro le notizie e le commissioni estere, sempre tendenti al riserbo, nella speranza incessante di ottenere del ribasso. Questo stato di cose ha quindi influito a mantenere la calma nelle transazioni, tantochè pochissimo si è operato. Se le rimanenze di greggie e lavorate da parte dei detentori vogliansi sostenute agli anteriori prezzi, non pervengono a conclusione di vendita, se nonchè dietro facilitazioni. A *Milano* gli organzini classici, non di eccezionali marche, trattati, da L. 68 a 69, con rari incontri; quelli sublimi 18|20, con ricerche e rari datori a L. 65; belli correnti, a L. 63; buoni correnti smunti, ben lavorati 18|22, di titolo legale, a L. 61 incirca, non senza riscontrare rarità di proposte. Per le trame, quasi completa mancanza di ricerche, se non a prezzi modificati di qualche lira al chilogrammo. L. 64 per primarie nostrane; L. 61 per 24|28, belle correnti chiare; L. 53, per 30|40 correnti da componenti. Intorno alle greggie, siccome abbiamo già accennato, L. 55 per fine, di qualche merito; L. 52 per 11|13, beste correnti; L. 50, per 11|14, nel rango secondario. A *Lione* calma perfetta: fra i pochi affari conclusi abbiamo notato organzini italiani 18|20 di 2° ordine venduti da fr. 67 a 68; trame idem a 3 capi

30|34 di 2° ordine a fr. 67 e greggie 10|12 di 1° ordine a fr. 63.

Caffè. — L'articolo continua ad essere sempre in calma, causa le pochissime domande e quindi i prezzi inclinano al ribasso per tutte le qualità. — A *Genova* le vendite dell'ottava si limitarono ad alcune partite di Rio da L. 65 a 70 i 50 chilog. — In *Ancona* il Rio fu venduto da L. 280 a 310 il quintale e il Portoricco da L. 350 a 360. — A *Trieste* si venderono alcune partite ai Rio da ordinario a fino al prezzo di fior, 55 a 70 al quint. — A *Marsiglia* la domanda si mantenne regolare tanto per i brasiliani che per i caffè di buon gusto. — A *Londra* mercato calmo e in *Amsterdam* il Giava buono ordinario fu contrattato a cents 37 per libbra.

Spiriti. — Continuano a sostenersi malgrado la poca importanza delle operazioni. — A *Genova* i prodotti delle fabbriche di Napoli realizzarono L. 149 al quint. e gli americani di gr. 93|94 L. 150, tara chil. 127 per barile. — A *Milano* con affari al puro consumo, i tripli di gr. 94|95 si venderono da L. 152 a 153; gli americani di gr. 92|93 da L. 153 a 154; i germanici di gr. 94|95 da L. 160 a 162 e l'acquavite di grappa da L. 73 a 74. — A *Parigi* le prime qualità di 90 gr. disponibili si quotarono a fr. 64, e per settembre e ottobre a fr. 62.65.

Vini. — Fin qui sostenuti a motivo delle molte richieste e della scarsità nelle qualità buone mercantili. Vi è però chi prevede dei ribassi motivati dalle soddisfacenti notizie sull'andamento generale delle viti. — A *Torino* i vini primari realizzarono da L. 52 a 58 all'ettol. daziato e i secondari da L. 42 a 50. — *Cuneo* si praticò da L. 53 a 62 all'ettol. secondo merito. — A *Livorno* aumento. I vini del piano di Pisa si venderono da L. 10 a 15 per soma di 94 litri; gli Empoli da L. 33 a 40; i Firenze a L. 45; i Chianti da L. 60 a 70; i Poggibonsi a L. 45 e i Siena a L. 40. — A *Modena* le buone qualità da pasto realizzarono da L. 35 a 50 all'ettol. — A *Napoli* i prezzi si mantennero deboli. — A *Pozzoli* (Abruzzi) i vini poco colorati fecero da 27 a 30 all'ettolitro, e i vini bianchi cotti e crudi da L. 28 a 32. — A *Gallipoli* si fecero alcune vendite per l'esportazione da L. 18 a 20 all'ettol. — A *Bitonto* (Puglie) i vini rossi e bianchi variarono da L. 25 a 30 all'ettol. — A *Bari* per i vini scelti si praticò da L. 30 a 36 all'ettol. e per i mercantili da L. 24 a 27. — A *Nardo* nel lecese le buone qualità si ottennero a L. 26 all'ettolitro alla cantina, e a *Messina* i prezzi variarono da L. 26 a 33 consegna a bordo.

Oli d'oliva. — Malgrado che in varie zone del Regno la fioritura degli olivi non abbia corrisposto alle speranze concepite, i prezzi degli oli si mantengono costantemente in favore dei consumatori. — A *Messina* i prezzi si mantennero stazionari fra L. 85.70 e 86.10 al quint. — A *Bari* i sopraffini si contrattarono da L. 130 a 134 al quint. e le altre qualità da L. 102 a 128 secondo merito. — A *Napoli* in borsa i Gallipoli per agosto si quotarono a D. 29.25 per salma, e i Gioia a D. 75.50 per botte. — A *Firenze* gli oli acerbi realizzarono da L. 75 a 82 per soma di chil. 61.200, e le altre qualità mangiabili da 64 a 73. — A *Lucca* con affari assai limitati gli oli fini si venderono da Lire 54 a 56 al barile di libbre 120 e i secondari da L. 48 a 50 per harile di libbre 110. — A *Livorno* si praticò da L. 99 a 105 al quint. per i Romagna; da L. 125 a 130 per i Lucca e L. 100 per i Maremma. — A *Genova* gli oli di Sassari ebbero qualche richiesta fra L. 125 160 al quint. — e a *Porto Maurizio* i sopraffini scelti si contrattarono da L. 160 a 170 al quint. e le altre qualità mangiabili da L. 105 a 150.

ESTRAZIONI

Società Anonima Pinerolese pel gaz luce (azioni di L. 100). — Estrazione di giugno 1881.

N. 11 al 15 16 al 20 21 al 25 36 al 40 41 al 45 66 al 70 96 al 100 126 al 130 156 al 160 181 al 185 196 al 200 216 al 220 241 al 245 246 al 250 251 al 255 276 al 280 306 al 310 311 al 315 371 al 375 416 al 420 426 al 430 431 al 435 451 al 455 456 al 460 466 al 470 471 al 475 486 al 490 496 al 500 516 al 520 561 al 565 571 al 575 591 al 595 596 al 600 601 al 605 611 al 615 641 al 645 661 al 665 706 al 710 711 al 715 741 al 745 756 al 760 776 al 780 781 al 785 806 al 810 841 al 845 856 al 860 866 al 870 916 al 920 921 al 925 946 al 950 956 al 960 991 al 995 996 al 1000 1006 al 1010 1011 al 1015 1076 al 1080 1091 al 1095 1106 al 1110 1111 al 1115 1141 al 1145 1206 al 1210 1231 al 1235 1236 al 1240 1251 al 1255 1276 al 1280 1296 al 1300 1336 al 1340 1346 al 1350 1366 al 1370 1376 al 1380 1416 al 1420 1451 al 1455 1491 al 1495 1506 al 1510 1531 al 1535 1556 al 1560 1621 al 1625 1636 al 1640 1666 al 1670 1686 al 1690 1691 al 1695 1696 al 1700 1706 al 1710 1716 al 1720 1726 al 1730 1731 al 1735 1746 al 1750 1771 al 1775 1786 al 1790 1796 al 1800 1831 al 1835 1846 al 1850 1876 al 1880 1911 al 1915 1921 al 1925 1936 al 1940 1951 al 1955 1956 al 1960 1961 al 1965 2021 al 2025.

Rimborso in L. 100, per azione, dal 5 luglio, a Pinerolo, dall'Usina a Gaz, sede della Società.

Ad ogni azione estratta sarà rilasciato un titolo di godimento.

Società Miniere di Malfidano (azioni di franchi 500). — Estrazione 25 maggio 1881.

N. 121 al 130 631 al 640 691 al 700 961 al 970 1721 al 730 2291 al 300 2301 al 310 2731 al 740 3161 al 170 4811 al 820 5141 al 150 5441 al 460 8831 al 840 9121 al 130 9131 al 140 10691 al 700 10711 al 720 11871 al 880 11881 al 890 12161 al 170 12951 al 960 13681 al 690 14491 al 500 15091 al 100 15861 al 870 16241 al 250 16 451 al 460 17101 al 110 18411 al 420 18811 al 820 19261 al 270 19351 al 360 19531 al 540 19831 al 840 21091 al 100 21621 al 630 23061 al 70 23351 al 360 23841 al 850 24231 al 240.

Rimborso in franchi 500 per azione, dal 1.º luglio 1881, a Parigi, Cassa sociale, rue Saint-Lazare N. 81.

Le azioni estratte verranno sostituite da altrettanti titoli di godimento.

BANCA NAZIONALE TOSCANA

DIREZIONE GENERALE

In seguito alla deliberazione del Consiglio Superiore del 5 luglio corrente, saranno distribuite L. 15 per ogni Azione in conto Utili del 1.º semestre dell'esercizio in corso (1881), da pagarsi agli azionisti iscritti al 30 giugno prossimo passato sulla esibizione del relativo certificato d'iscrizione.

I pagamenti avranno luogo dal 12 luglio andante agli Stabilimenti della Banca presso i quali le Azioni si trovano iscritte, tutti i giorni feriali in Firenze, dalle ore 10 antim. alle 2 pom., ed in Livorno e succursali nelle ore in cui stanno aperte le Casse.

Firenze, 6 luglio 1881.

OTTO MILIONI PERDUTI!...

Dalle verifiche delle varie Estrazioni dei Prestiti Italiani e specialmente del Prestito Nazionale 1866, risulta che oltre **Otto milioni di Premi e Rimborsi non sono ancora stati esatti** perchè molti possessori di cartelle si dimenticano di verificare o non conoscono l'intreccio delle estrazioni, e col 30 corrente vanno **inesorabilmente perdute molte vincite**. Abbonandosi al giornale *L'Indicatore dei Prestiti*, che si pubblica ogni mese, e che costa sole lire DUE all'anno, si ha diritto alla verifica gratuita per le passate, presenti e future estrazioni di tutte le cartelle. — Rivolgersi alla Direzione del giornale *L'Indicatore dei Prestiti*, via del Pesce, N. 2, Milano, e far presto, molto presto; perchè l'avarizia di due lire, o la pigrizia di scrivere una lettera, può far perdere qualche migliaio di lire.

Fra tutti i premi estratti nei vari prestiti a premi italiani Bari, Barletta, Napoli, Firenze, Genova, Milano, Venezia, Pisa, ecc., e quello del Prestito Nazionale vi sono circa L. 8,000,000 di premi non ancora reclamati e pagati, e ciò perchè i portatori de'vari titoli non curarono finora eseguire la verifica — La Gazzetta de'Prestiti di Napoli esegue per conto de'suoi abbonati detta verifica e ne avvisa il vincitore. Basta quindi mandare una nota de'numeri posseduti e L. 2 annuo abbonamento per ottenere detta verifica pel passato e per tutte l'estrazioni successive.

La Gazzetta de'Prestiti ha finora avvisato più di L. 175.000 di tali premi non incassati.

Avv. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario*.

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*